

CULTURE



FESTIVAL DI POESIA E MUSICA NEI BORGHI

Per il quarto anno, dal 5 al 9 agosto, torna «L'importanza di essere piccoli» un festival in cui musicisti e poeti si incontrano rabitando i borghi, i cortili, i sentieri e le radure dei boschi, nelle valli dell'Appennino. La rassegna è organizzata dall'associazione culturale SassiScritti Circolo Arci di Poretta Terme (Bo) con la direzione artistica di Azzurra D'Agostino e Daria

Balducci. I versi oracolari tratti dal poemetto di Amelia Rosselli «Libellula, panegirico della libertà», hanno suggerito l'immagine di quest'anno, emblema di levità, un vero lapsus poetico. Gli ospiti di questa edizione saranno Fabio Pusterla, Peppe Voltarelli, Mario Benedetti, Riccardo Sinigaglia, Davide Toffolo, Roberto Antier, Mara Redegheri, Luigi Soci, Chandra Livia Candiani, Dina Basso, Yari Bemasoni, Alberto Cellotto.

NOIR • «Un buon detective non si sposa mai» della scrittrice spagnola Marta Sanz, pubblicato da Nutrimenti

# Un investigatore che vede doppio

Guido Caldiron

L'incontro imprevedibile tra Raymond Chandler e Pedro Almodovar, tra le atmosfere sobriamente sinistre del noir d'annata e l'esuberanza adolescenziale della cultura spagnola della ritrovata libertà. E, a fare da sfondo al convergere di traiettorie narrative tra loro apparentemente così lontane, una villa della costa valenciana dove il più bizzarro degli investigatori privati si misura con uno dei temi classici del romanzo di ispirazione poliziesca, quello del «doppio» e dello scambio di identità.

Nel suo nuovo romanzo, *Un buon detective non si sposa mai*, appena pubblicato da Nutrimenti (pp. 288, euro 17) nella bella traduzione di Luigi Scaffidi, Marta Sanz gioca volutamente con le citazioni, a volte esplicite, come la frase del papà di Marlowe che dà il titolo al libro o i molteplici rimandi a Hitchcock, a volte solo sussurrate e cariche di ironia, come gli echi di Poe che accompagnano la scoperta di un assassino dalle modalità particolarmente complesse.

Per la scrittrice e filologa spagnola, autrice anche di raccolte poetiche e saggi, è che collabora alle pagine culturali di alcuni dei maggiori quotidiani iberici, la «novela negra» è del resto soprattutto un pretesto con cui partecipare ad una sorta di romanzo di formazione collettivo della nuova Spagna: il ritratto di un'umanità che cerca la propria identità ben al di là dell'abituale, e per questo decisamente rassicurante, catalogo delle maschere del bene e del male che occupano di norma la scena del «giallo».

«Con la letteratura poliziesca

*Il ritorno di Arturo Zarco, poliziotto gay in fuga dalla sua vita privata, alle prese con gemelle e delitti*

un linguaggio a prima vista scarso e affilato.

Così anche questa seconda avventura di Arturo Zarco - il detective gay già protagonista di *Black, black, black*, il romanzo pubblicato sempre dall'editore romano lo scorso anno - rappresenta una nuova sfida, un'ulteriore discesa integrale in uno scenario che sembra aver smarrito ogni sorta di «segnali stradali».

Come del resto indica lo stesso eroe riluttante che Sanz ha scelto per guidarci alla scoperta del «mistero» e che si presenta così ad una sua interlocutrice: «Io sono piuttosto un frocio di prima categoria. Mi scandalizzo da solo per le parole con cui mi sono appena descritto. I suoi occhi invece scintillano. Mi trova divertente. Forse perché non comprende fino a che punto è vero che sono un frocio di prima categoria come è vero che viviamo in un mondo dove fanno simpatia solo gli svergognati, i *bon vivants*, i ricchi che non piangono perché non ne hanno motivo, quelli che hanno approfittato di tutte le opportunità e quelli che hanno rivenduto a un prezzo maggiore di quando lo hanno comprato e quelli che hanno buttato nell'inceneritore l'assurdo codice morale che prescrive che l'avidità e l'incesto vanno puniti per legge».

Stavolta, Arturo, detective in vacanza, ma soprattutto in fuga dalle

angherie di una ex moglie e dai tradimenti di un giovane amante, finirà per ritrovarsi in una villa della Costa Brava, apparentemente accogliente ma in realtà quasi una trappola degna di Agatha Christie - autrice anch'essa ritratta in ballo a più riprese nelle pagine del romanzo. La casa, che come l'investigatore scoprirà poco per volta è in grado di celare ogni sorta di segre-



JAMES STEWART E KIM NOVAK IN «VERTIGO» DI A. HITCHCOCK E ACCANTO, LA SCRITTRICE MARTA SANZ



to, è infatti il regno di una stirpe di gemelle monozigoti, le tre generazioni di «doppi» femminili della famiglia Orts: Amparo e Janni, le capostipiti, le figlie di quest'ultima, Marina e Ilse, le figlie di Ilse, Estefania e Erica.

E qui, all'ombra di un benessere fin troppo esibito, in una sorta di Las Vegas mediterranea tra palme e casinò, in questo paradossale universo d'identità replicata a coppie che il personaggio creato da Marta Sanz finirà inesorabilmente, e in larga misura suo malgrado, per imbattersi in più di un delitto e in un intrigo che si rivelerà però orlato per il più antico dei moventi: l'interesse. Se in *Black, black, black* l'atmosfera che faceva da sfondo all'indagine era quella di un vecchio condominio di Madrid, le polverose esistenze piccolo-borghesi messe a dura prova dalla vita, le violenze di genere, in *Un buon detective non si sposa mai* a finire sotto la lente di Arturo Zarco sono il mondo dei ricchi, comprese le ascendenze tedesche di una parte dell'élite spagnola, il groviglio di meschinità, violenza e placido furore che può nascondersi in seno alla famiglia.

Marta Sanz lo fa con estrema sobrietà, senza prendersi mai troppo sul serio e rigorosamente in punta di piedi, ma è fin troppo chiaro come per questa protagonista della nuova narrativa spagnola, la partita del «romanzo» si giochi in campo aperto: «Del noir mi interessa soprattutto la componente di critica sociale, non tanto l'eventuale esotismo o l'aspetto 'cospirativo'. Quello che cerco di combattere è invece l'idea che la legge del mercato possa filtrare fin negli schemi retorici della letteratura, trasformando questo scavo nella realtà in un semplice strumento per attirare i lettori con pagine a effetto, quasi un esercizio di violenza ai loro danni. Di questo, Arturo Zarco non si renderà mai complice».

FILOSOFIE

Le icone punk di James Reid a Modena

La Galleria civica di Modena aprirà il 12 settembre, in contemporanea con il Festival di filosofia, la mostra *James Reid. Ragged Kingdom* presso Palazzo Margherita, dedicata all'artista britannico legato al Situazionismo e ai movimenti anarchici, inventore della grafica dei Sex Pistols, per i quali dettò vita a immagini radicali, divenute il simbolo della prima ondata del punk inglese. La regina d'Inghilterra con le svastiche sugli occhi, la Union Jack con le spille da balia e la scritta «Anarchy in the U.K.» sono infatti tra le più celebri icone di un periodo che vide la convivenza di profonde istanze di rinnovamento sociale con la «più grande truffa del Rock and Roll».

La sala principale di Palazzo Santa Margherita ospiterà la grande installazione che dà anche il titolo alla mostra (*Ragged Kingdom*) composta da alcuni tepee indiani - figure di accoglienza, rifugio, protezione, pace e dialogo - dipinti dall'artista, all'interno dei quali ciascun visitatore troverà una pila di fogli stampati con cui potrà costruirsi un personale «catalogo» della mostra. Al piano superiore, circa sessanta disegni, dipinti, collage, grafiche, progetti, fotografie proporranno una sintesi della sua carriera artistica. A partire dagli esordi, durante i quali Reid elaborò alcune immagini - si pensi agli autobus con destinazione «Nowhere» - che confluirono poi nell'iconografia punk, per fermarsi poi sul periodo strettamente connesso con i Sex Pistols. Di questa intensa attività, durata dal 1976 al 1980, sono esposti una trentina di lavori, compreso un collage di quasi 8 metri di lunghezza (*Mural*). Alla mostra si accompagna un progetto di crowdfunding, sistema di finanziamento collettivo che mobilita persone e risorse a sostegno di un'idea. Per contribuire, [www.com-unity.it](http://www.com-unity.it).

SCAFFALE • «Bit Bang. La nascita della filosofia digitale» di Giuseppe O. Longo e Andrea Vaccaro, per Apogeo

# L'arte di governare solo computando

Alberto Giovanni Biuso

Il pensiero umano e la sua espressione hanno sempre avuto una forte tendenza a spostare le metafore dall'ambito della conoscenza a quello della realtà conosciuta. Una tendenza a volte irresistibile. Così nel XVIII secolo il cosmo divenne un immenso ed esattissimo orologio e Dio venne definito il Grande Orologiaio; durante la Rivoluzione industriale l'universo fu una Grande Macchina e Dio l'ingegnere supremo; nel XX e XXI secolo il mondo si è ovviamente trasformato in un «Grande Computer» e Dio in un «Grande Programmatore», come rilevano Giuseppe O. Longo e Andrea Vaccaro in *Bit Bang. La nascita della filosofia digitale* (Apogeo, pp. XVII-217, euro 18). Non basta: da molti l'informazione è presentata come l'*arché* da sempre ricercato, «il principio primo della realtà». Il bit sarebbe «l'essenza delle cose».

Se il mondo è un immenso computer, gli enti, gli eventi e i processi diventano tutti forme della computazione. *All Is Algori-*

*thm!* così suona la frase-simbolo della filosofia digitale di Chaitin, la Natura non farebbe altro che computare e la computazione sarebbe la vera e propria regola aurea dell'essere: «Tutto computa. Non solo: tutto computa e tutto è prodotto dalla computazione. Non solo: tutto computa, tutto è frutto della computazione e tutto può essere trasformato in un dispositivo computante, cioè in un computer, lo strumento che computa per eccellenza». *Cibernetica* è una parola che sintetizza tali strutture, in quanto essa designa «la scienza, o l'arte, di governare», ovvero conoscere, controllare e dirigere i flussi di informazione».

Nel ripiegare autori e teorie accomunati dall'appartenenza alla filosofia digitale, questo libro delinea pertanto una storia del pensiero europeo nella prospettiva di un suo convergere verso il bit e verso l'informazione e non il suo supporto fisico. I pensatori delle origini (in particolare Pitagora), Platone, Aristotele, Galilei, Leibniz, Kant, Turing vengono descritti come i precursori dell'Universo compu-

zionale di cui parla ad esempio Stephen Wolfram, per il quale tale Universo «è certamente la 'cosa' più vicina al Mondo delle Idee di Platone degli ultimi ventisette secoli».

Nella filosofia digitale si assiste dunque a una vera e propria rinascita della metafisica, così come accade in molte speculazioni della fisica contempora-

*Con i suoi sistemi virtuali di mondo, la cibernetica favorisce la rinascita della metafisica*

nea. Della metafisica, tuttavia, la filosofia digitale rischia di dividere non soltanto il rigore formale e l'aspirazione alla totalità ma anche le tendenze dualistiche/funzionalistiche - per le quali ciò che conta è l'informazione e non il suo supporto fisico, così come ciò che conta è l'anima e non il corpo che «la ospita» - e la pretesa di trasformare gli schemi mentali umani ne-

gli schemi strutturali del mondo. E nella seconda parte di questo libro che tali posizioni - con i relativi rischi - vengono temperate. La lunga e articolata conversazione di Giuseppe O. Longo con Andrea Vaccaro riporta l'analisi su un piano assai più critico e quindi più fecondo. Longo pone dei limiti all'utilizzo ontologico delle metafore - compresa quella computazionale - e mette assai di più l'accento sulla definizione data da Gregory Bateson dell'informazione come differenza che genera altre differenze: «Bateson afferma che l'informazione sta nelle differenze: sono queste a far muovere il mondo dei viventi. Differenze rilevate, interpretate e impiegate per agire. L'unità d'informazione è la minima differenza capace di generare una differenza lungo i canali su cui si propaga l'informazione». In generale, Longo si esprime giustamente contro qualunque forma di riduzionismo, compreso quello informazionale.

Non è infatti possibile «simulare gli oggetti fisici soltanto con l'informazione»: se con un com-

puter simuliamo un matematico ogni suo risultato sarà identico a quello di un matematico in carne e ossa ma se a essere simulata è una mucca il latte prodotto durante la simulazione non sarà in alcun modo bevibile se non da un contadino altrettanto simulato che simula di berlo. «La vita non è puro codice».

La natura anche analogica e non soltanto digitale dell'essere si deve applicare alle strutture fondamentali del mondo, allo spazio e al tempo, i quali sono certamente misurabili con grande esattezza ma che non consistono solo e in primo luogo in tale misurazione. Allo spazio e al tempo, come al corpo, al linguaggio, alla coscienza e alla stessa differenza, è dunque applicabile l'interrogativo che chiude il testo: «Ma la filosofia digitale può spiegare il sentimento?». Può certamente aiutare a interpretare il sentimento e tutto il resto, ma non può presumere di coincidere con l'intero, che rimane sempre oltre ogni categoria escogitata dalla nostra mente e dalle tecnologie che da essa scaturiscono.